

La Responsabilità della Cultura per una Società Sostenibile

Idee e proposte per un progetto finalizzato ad estendere l'accesso alla cultura e promuovere l'inclusione sociale

Premessa: de-strumentalizzare la cultura

Il senso comune, che sembra fare riferimento ad una versione frettolosa e ingenua della piramide dei bisogni di Maslow, vorrebbe che la cultura fosse considerata come la manifestazione per antonomasia di ciò che è superfluo, di ciò di cui si può fare a meno. O meglio, di ciò che vale la pena considerare soltanto quando e se tutte le necessità primarie e secondarie di sopravvivenza sono state in precedenza soddisfatte. A partire da tali premesse, è possibile costruire, secondo un percorso logico abbastanza tortuoso ma molto battuto, un piccolo sistema di 'verità' tra i cui capisaldi si incontrano spesso i seguenti:

- la cultura è una forma di intrattenimento, una tra le tante;
- la cultura merita risorse 'residuali', condizionate al verificarsi di una congiuntura economica favorevole, in assenza della quale rientrerà tra le vittime dei tagli di spesa più draconiani;
- la cultura è degna di essere finanziata quando è conforme ai gusti e alle aspettative di chi la finanzia e quindi, nel caso del denaro pubblico, ai gusti della 'gente' (*the folks*, nella terminologia preferita di George W. Bush);
- la cultura non può essere soggetta a giudizi di merito e di valore, e quindi ogni posizione in tal senso è un atto arbitrario. La scelta di sostenere un progetto culturale piuttosto che un altro è quindi espressione di interessi extra-culturali.

Potremmo andare avanti abbastanza a lungo, ma i quattro punti sopra ricordati sono sufficienti a capire perché accade sempre più spesso che alla cultura venga chiesto di giustificare il suo diritto ad esistere attraverso la generazione di valore aggiunto (il famigerato *impatto economico* delle attività culturali). Nella misura in cui la cultura produce ricchezza economica, non c'è bisogno di porsi altre domande: è cosa buona e giusta. Ma una volta accettato questo principio, quando l'impatto di una attività culturale è manchevole o anche soltanto deludente, non è più possibile invocare considerazioni di contenuto o di merito per difenderne le ragioni.

Nei suoi aspetti più essenziali, la questione ha a che fare con la *strumentalizzazione* della cultura, ovvero con l'attribuirgli finalità altre rispetto a quella caratteristica

della costruzione e dell'espressione di 'mondi di senso generativi', capaci cioè di produrre a propria volta ulteriori, interessanti percorsi di senso, a volte attraverso catene che attraversano, quasi senza soluzione di continuità, secoli o addirittura millenni. E' davvero difficile credere che ciò non possa essere abbastanza per dare diritto alla cultura di esistere, e ancora di più lo è se si pensa che quando una comunità è chiamata ad auto-rappresentarsi – qualche che sia la propria effettiva frequenza di accesso ad attività di tipo culturale – ricorrerà, tipicamente, a manufatti, esperienze e personalità dalla forte caratterizzazione culturale che per qualche ragione presentano un legame forte con il proprio territorio di appartenenza.

Alla prova dei fatti, probabilmente non è mai stato vero che la cultura rivesta un ruolo residuale rispetto ai bisogni primari e secondari, ma certamente è difficile sostenerlo con riferimento alla realtà delle società industriali avanzate, nelle quali la sfera dell'economico e del sociale sembrano orientate sempre più decisamente alla costruzione di forme di auto-rappresentazione individuale e collettiva il cui fondamento è sempre più esplicitamente e programmaticamente di natura culturale. E' forse proprio a questo stato di cose che si deve la resistenza nel riconoscere alla cultura la sua rilevanza sociale e 'politica': nel farlo, bisognerebbe accettare di mettere in discussione il fondamento e le ragioni della propria identità. Per molti, questa è una vera e propria minaccia che occorre scongiurare, a volte con tutti i mezzi disponibili. E' molto più semplice pensare alla cultura come ad un innocuo passatempo che, nel migliore dei casi, occupa uno spazio marginale ed episodico nella propria quotidianità, piuttosto che chiedersi quali sono, in ultima analisi, le ragioni che ci spingono ad impiegare il nostro tempo e le nostre risorse in un modo piuttosto che in un altro.

Per molto tempo, la cultura è stata confinata in luoghi deputati, che mantengono tuttora il loro ruolo e la loro importanza: il museo, il teatro, la sala da concerto, la biblioteca, e prima ancora la chiesa e il palazzo nobiliare. Una delle cifre più interessanti della situazione odierna è invece il progressivo proliferare di nuovi contesti nei quali la cultura trova spazi e ragioni d'essere: dalla riconquista dello spazio pubblico, soprattutto attraverso la crescente diffusione dei festival e dei progetti culturali site-specific, ma anche luoghi fortemente caratterizzati come i centri commerciali, gli ospedali, i tribunali, le carceri. La cultura mostra così in modo particolarmente eloquente la propria capacità di 'marcare' gli spazi e le situazioni superando le trappole del decorativismo e dell'intrattenimento fine a sé stesso, e confrontandosi con il vissuto delle persone in tutti i momenti della loro vita, anche i più delicati e difficili.

Welfare 'culturale': una nuova declinazione del rapporto pubblico-privato

All'interno di questo nuovo scenario, un posto di rilievo è occupato dall'ingresso della cultura all'interno della sfera dell'impresa, o quantomeno delle imprese più innovative e *forward-looking*. Un ingresso a tutto campo: la cultura trova oggi spazio sia in programmi specifici rivolti ai dipendenti e a tutti coloro che operano all'interno della sfera organizzativa dell'impresa, che in progetti che l'impresa promuove per rinsaldare la propria relazione con tutti i portatori di interessi che fanno riferimento

al territorio in cui essa opera. Queste pratiche non sono considerate e giustificate come atti di mecenatismo, ovvero come liberalità fini a sé stesse, ma come scelte precise per rispondere a problematicità ben definite: dalla coesione interna dell'organizzazione, alla responsabilità sociale, con particolare riferimento alle tematiche della coesione e dell'inclusione sociale, alla necessità di sperimentare nuovi modelli di circolazione delle informazioni e delle conoscenze. In questo modo, le imprese passano dalla fase dell'aggiornamento professionale e della formazione continua, nella quale le attività formative e la produzione di senso vengono considerate come un supporto esterno, una 'messa a regime' periodica del *software* organizzativo dell'azienda, a quella della *learning organization*, dell'organizzazione che apprende, e che considera appunto l'apprendimento come un dato intrinseco del suo operare, come una premessa indispensabile alla capacità di creare valore economico e di continuare a farlo nel tempo. E, ancora più radicalmente, le imprese reinterpretano il loro ruolo all'interno del processo: non più erogatori di risorse a fini strumentali (il prestigio, la visibilità, l'immagine e così via), ma veri e propri *attori culturali* motivati e consapevoli.

Interrogarsi sulla cultura come forma di responsabilità e di coesione sociale potrebbe sembrare un altro modo di confinarla all'interno di un ambito di strumentalità, per quanto animato, almeno in via di principio, da finalità socialmente nobili. Ma in realtà le cose stanno molto diversamente. Pensare alla cultura in termini di coesione sociale non vuol dire legittimarla *in quanto* generatrice di coesione (questa è semmai la concezione del ruolo sociale della cultura tipica dei regimi totalitari), quanto piuttosto riconoscerne il ruolo coesivo come *conseguenza* della sua capacità di generare senso e di acquistare importanza nella vita quotidiana delle persone e dei gruppi sociali. In altre parole, la dimensione pro-sociale della cultura deriva dalla sua significatività in quanto tale, piuttosto che essere il frutto di una ingegnerizzazione sociale di contenuti culturali.

Inoltrarsi con decisione lungo questo percorso equivale di fatto a rimettere in discussione la logica del rapporto pubblico-privato che si è andata configurando in questi ultimi due decenni con riferimento all'evoluzione dei modelli di welfare. L'aspetto più innovativo ed interessante dell'attuale scenario post-industriale è, a questo proposito, quello di rimettere in discussione tutti i ruoli, superando automatismi mentali e culturali che si erano sedimentati per lungo tempo al di là e a prescindere da qualunque considerazione di merito. Se la cultura non è più un elemento accessorio, un modo di impiego del tempo libero, ma diviene un costituente fondamentale della qualità della vita, diviene possibile immaginare un welfare 'culturale', un'arena sociale nella quale si costruiscono opportunità di 'buona vita' secondo modelli inediti, che rimettono in discussione gli stereotipi di ruolo. Il modello che porta l'impresa ad intervenire come attore culturale diviene quindi un vero e proprio modello sociale, che chiama in causa gli altri soggetti sociali e li sollecita a reagire creativamente al nuovo scenario di possibilità. Uno scenario che rimette in campo problematiche ormai ben conosciute come la sostenibilità, la coesione e l'inclusione sociale, la difesa dei diritti dei più deboli invitando a non considerare soltanto le dimensioni tradizionali più solidaristiche o la pura e semplice riduzione del danno, ma anche quelle premesse concettuali e simboliche che

producono le condizioni che portano alla marginalizzazione, al dissesto ambientale, all'ingiustizia sociale.

La nuova arena che viene a definirsi con la messa a fuoco di un welfare 'culturale' mette a confronto gli operatori culturali, abituati a pensarsi e ad agire in modo abbastanza auto-referenziale, con una molteplicità di interlocutori: le istituzioni, le imprese, l'associazionismo sociale, e richiede uno sforzo radicale di superamento di antichi pregiudizi e di mentalità consolidate per definire, con libertà e immaginazione, forme innovative di cooperazione e di sinergia che nascano da una reale consapevolezza del ruolo che la cultura ha nel contesto attuale nella produzione di valore economico e sociale. Due aspetti di questo panorama di opportunità che risultano oggi ancora troppo trascurati sono il rapporto tra responsabilità sociale e sistema educativo, da un lato, e mondo dell'informazione, dall'altro. L'educazione e l'informazione sono due condizioni basilari per l'accesso e la cittadinanza attiva all'interno di una società della conoscenza. Ma gli incentivi ad una distorsione strumentale di questi due canali sono molto forti, e si manifestano con particolare evidenza nella storia recente del nostro paese. Nel caso dell'educazione, la tentazione è quella di sottolinearne le valenze immediatamente strumentali alla produttività del sistema economico, che sono importanti ma vanno costruite sulla motivazione individuale intrinseca all'acquisizione di conoscenza, come mostrano chiaramente le esperienze di maggior successo in tal senso maturate negli ultimi decenni nei paesi nordici dell'Europa. Nel caso dell'informazione, la tentazione è invece quella di riduzione ad una vera e propria ingegneria del consenso, che taluni, mossi da una sedicente razionalità pseudo-machiavellica, arrivano addirittura a giustificare in nome dell'interesse collettivo. In realtà il mantenimento di un sistema informativo ricco, diversificato e il più possibile indipendente è una condizione imprescindibile per la costruzione di una società della conoscenza sostenibile. Diviene quindi evidente quanto sia importante integrare queste dimensioni all'interno di una concezione di welfare culturale coerente ed efficace, capace di informare di sé la coscienza civile del nostro paese e di assicurare il trasferimento delle conoscenze e delle competenze alle prossime generazioni nel modo più responsabile, inclusivo e pluralistico possibile.

Una piccola community che riflette sul senso sociale della cultura

Il senso del progetto che la Fondazione Unipolis intende promuovere parte dal bisogno di riflettere in profondità sul carattere pro-sociale della cultura, attraverso un confronto diretto tra studiosi, esperti, professionisti ed operatori, che aiuti a conoscere da vicino quelle esperienze che oggi, nel nostro paese e in Europa, intraprendono con lucidità ed efficacia iniziative culturali dalla forte rilevanza sociale senza incorrere nella trappola della strumentalizzazione, e a trovare i modi e le forme più adatte per farle incontrare e farle crescere. Allo stato attuale, il progetto di Fondazione Unipolis non ha ancora trovato una sua forma definitiva, per una ragione molto precisa: si vuole che essa emerga attraverso il lavoro e il confronto di una piccola *community* che viene a costituirsi intorno al progetto e che aggrega in modo aperto la grande varietà di saperi ed esperienze di cui essa dispone. Esistono naturalmente modalità tradizionali e consolidate per dare visibilità e sostegno:

premi, borse di studio, finanziamenti *in kind*, spazi di comunicazione, e così via. Ma in questo momento, più che facilitare la realizzazione di progetti interessanti, sembra importante fare uno sforzo per fare emergere un livello superiore di organizzazione che aiuti i vari soggetti impegnati in questi ambiti a conoscersi e a dare vita a forme di interazione e scambio più complesse e consapevoli di quelle attualmente possibili, soprattutto a causa della scarsa conoscenza reciproca e dello scarso spazio che simili iniziative ricevono sui media.

Affinché la dimensione sociale della cultura possa emergere in tutta la sua rilevanza e ricchezza di forme come un elemento costitutivo ed essenziale della nostra contemporaneità, occorre costituire attorno ad essa una 'massa critica' ben strutturata, e soprattutto bisogna confrontarsi sui percorsi che si rendono necessari per uscire dalla pur importante ma transitoria fase dell'iniziativa volontaristica locale. La ricerca degli ultimi anni mostra sempre più chiaramente che il modo migliore per individuare nuovi percorsi e nuove soluzioni per problematiche 'di sistema' come quella che ci interessa qui è dare vita a processi di 'intelligenza collettiva' nei quali proposte e soluzioni innovative *emergono* come risultato di una interazione che non si limita a 'mettere assieme' le idee e i suggerimenti espressi dai singoli, ma li ricombina in forme e modalità che non sono direttamente riconducibili a nessuno dei vari apporti individuali. I processi di intelligenza collettiva hanno trovato una loro importante ed evidente manifestazione nei cosiddetti modelli 2.0 sviluppatasi nelle nuove arene sociali del web, ma presentano una grande efficacia anche nelle forme di interazione faccia a faccia, nella quale la comunicazione diretta e non tecnologicamente mediata permette di accelerare e di complessificare ulteriormente la condivisione e la ricombinazione creativa delle informazioni e delle idee.

La convocazione di questa piccola *community* porterà, sperabilmente e verosimilmente, a proposte interessanti ed originali per raggiungere una varietà di scopi. In primo luogo, censire le esperienze più interessanti oggi presenti in Italia nell'ambito del rapporto tra cultura e responsabilità sociale, nel contesto della più ampia realtà europea. Inoltre, trovare forme di sostegno e di incentivazione di queste esperienze che risultino particolarmente efficaci alla luce delle problematiche più urgenti e attuali. Individuare modelli ed esperienze di riferimento che siano fonte di ispirazione per nuove iniziative in contesti nuovi. Ancora, individuare modalità che permettano una interazione e un confronto sempre più attivo e serrato, per fare emergere nuovi livelli organizzativi e associativi che ne incrementino la visibilità e la rilevanza sociale. Ma anche con riguardo alle finalità, crediamo che la liberazione dei processi di intelligenza collettiva possa aiutarci, nel tempo, a definire progettualità delle quali non siamo ancora consapevoli, che possano definire, all'interno delle tematiche che definiscono la missione della Fondazione, nuovi percorsi e nuovi traguardi che incontrano un interesse ampio e meritano di essere perseguiti.

Il percorso

Dal punto di vista operativo, il percorso che si intende intraprendere è piuttosto lineare. Viene costituito un piccolo gruppo ristretto che rappresenta in modo

abbastanza completo lo spettro di competenze, esperienze e sensibilità su cui si intende fondare il progetto e la costituzione della *community*, e che rappresenta un primo elemento di coordinamento concettuale e progettuale. Si invita poi un gruppo più ampio di persone, un centinaio all'incirca, ad avviare la riflessione vera e propria, a partire dagli elementi caratterizzanti che sono stati esposti in estrema sintesi in questo primo position paper. L'elaborazione avverrà secondo tre modalità caratteristiche: il confronto diretto nelle riunioni faccia a faccia, la circolazione di materiali scritti che verranno progressivamente integrati e rielaborati secondo le modalità che si stabiliranno, e la creazione di forum online.

Ci si propone di avviare un ciclo progettuale che, nel corso di un anno di lavoro, porti alla realizzazione di una prima concreta iniziativa di visibilità e sostegno per le più interessanti esperienze italiane di progettualità culturale caratterizzate da un'elevata sensibilità per i temi della responsabilità e della coesione sociale. Una struttura, dunque, volutamente molto aperta, che non chiede semplicemente alle persone coinvolte di mettere a disposizione i propri saperi e le proprie capacità, ma li invita a mettersi in gioco all'interno di un percorso di cui nessuno, al momento, conosce ancora la geografia. La cosa bella è che non la conosciamo perché la disegneremo insieme.

a cura di Pierluigi Sacco